

La risoluzione delle Nazioni Unite e la condanna degli Usa non cambiano la condotta di Israele «Manterremo la nostra posizione»

I Territori occupati in fiamme Le truppe di Tel Aviv sparano Otto le vittime, una di nove anni Il capo dell'Olp incita alla rivolta

Rabin all'Onu: «Non indietreggio»

Battaglia a Gaza, fuoco israeliano sui palestinesi

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu condanna severamente l'operato di Israele. E per la prima volta gli americani votano la censura. Ma le truppe di Tel Aviv aprono il fuoco e uccidono, a Khan Yunis, otto palestinesi. Furiosa battaglia a Gaza e in tutta la striscia. Arafat incita alla rivolta. L'Olp si riunisce a Tunisi e invita Hamas. Rabin: Non torneremo indietro. 200 intellettuali israeliani per la revoca.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

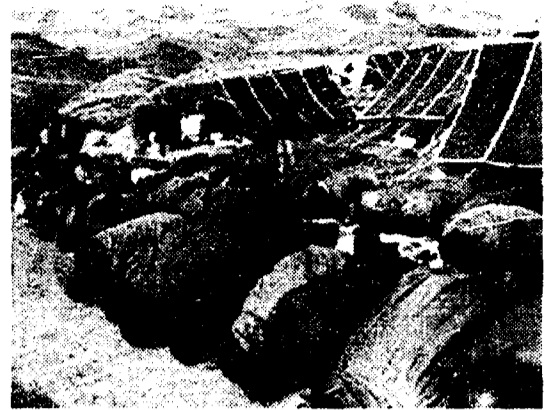
BETLEMME. La striscia di Gaza è in fiamme. La gente è scesa per le strade per protestare contro la deportazione dei loro 418 fratelli, padri, figli nella terra di nessuno, nel sud del Libano. E le truppe israeliane come hanno risposto alla condanna internazionale, alla durissima censura del Consiglio di sicurezza dell'Onu? Sparando ad altezza d'uomo, contro le case, contro qualsiasi cosa si muovesse. Solamente nel campo profughi di Khan Yunis si contano otto morti e quaranta feriti. La cronaca è raccapricciante. Rana Abu Tyur aveva nove anni. Un colpo al petto l'ha uccisa sotto casa. Adel Hadyed era un ventiduenne. Con la sua ambulanza si stava dirigendo a raccogliere un ferito. Adesso, è lì, riverso sul volante del mezzo. Un proiettile gli ha spezzato il cuore. Rizk al Fara, 16 anni. Era sulla veranda di casa. Stava guardando fuori. Colpita all'addome. Wael Keisi, 17 anni, e Maher Umran di 30 sono stati freddati da pallottole alla testa. Non si hanno, ancora, i nomi delle altre vittime. E quando la notizia di questi assassini (come defenestrati, altrimenti?) è arrivata, in serata, a Gaza city, la collera è diventata di massa generale. È esplosa. Mentre scrivevano, sono in corso incidenti violentissimi con le migliaia di soldati con la stella di David che sono di stanza nella striscia. E, forse, «la battaglia di Gaza».

Il comando dell'Intifada aveva promesso «dieci giorni di fuoco e di furore». Eccoli. Sono arrivati. A Tunisi si sta riunendo l'Olp che sta tentando un riavvicinamento con quella parte di Hamas filo-giordana, nel senso dei fondamentalisti di Amr al-Bachra che accettano l'idea, al pari degli uomini dell'Olp, di due Stati, l'israeliano e il palestinese? E non era stato lo stesso Yasser Arafat, a esortare ieri i gruppi palestinesi a mettere da parte i contrasti e ad intensificare il confronto? L'unità nazionale è la nostra

forza aveva detto, tra l'altro, «il vecchio». Ebbene nei territori occupati riesplode la rivolta, riparte con veemenza, la lotta per la libertà, contro 22 anni di occupazione militare. Le carte si stanno rimescolando tra i palestinesi. Attenzione: quello che era vero fino a ieri, può non esserlo domani. Fuoco e furore che ci erano stati abbondantemente annunciati ieri mattina a Betlemme si erano dati appuntamento, in un albergo della cittadina, almeno 500 familiari dei deportati, per una manifestazione organizzata dal Fronte popolare ma a cui aveva aderito anche l'Olp. Eccone alcuni flash. Si chiama Mohammed. È

il fratello di un espulso nella terra di nessuno, nel sud del Libano. È un giovane, avrà sì e no vent'anni. Porta una lunga barba nera, come quasi tutti i militanti di Hamas. Si avvicina al microfono e fa esplodere tutto il suo dolore. Ma non riesce ad articolare un discorso vero e proprio. «Gloria, per sempre, ai combattenti del popolo». Per poi snocciolare una serie di no. No all'Est, come all'Ovest, no alla pace, no ad Israele che dev'essere distrutta. E continua: «Sì, invece, e con tutte le forze all'Islam». Dalla sala dell'albergo sale un interminabile applauso. Il sindaco, il moderato Elias Freij, membro della delegazione di pace a Washington, è qui ad affermare: «Hamas». Fronte Jihad, Olp: siamo tutti palestinesi. Gli israeliani davvero vogliono la pace con noi. E come pensano di poter negoziare, adesso? Un grido lo interrompe dalla platea: ma tu continuerai le trattative? Sono stato eletto dall'Olp che, adesso, mi dirà quel che devo fare. Una donna, sorella di un deportato: «Cioè che noi facciamo, o abbiamo fatto, è niente rispetto

alla violenza israeliana». Una tragica anticipazione di quel che sarebbe successo in serata. Israele non si vergogna. Neppure la condanna nettissima dell'Onu, la più severa, a cui hanno partecipato col voto favorevole per la prima volta gli americani, neppure lo sdegno del mondo intero faranno mutare linea al governo. Un po' di disappunto, ecco tutto. Lo «Shabbat», il sabato sacro agli ebrei non è stato turbato. «La condanna delle Nazioni Unite e a senso unico ha commentato l'ambasciatore Gad Yaacobi. «Si sono ignorate le violenze degli islamici» ha aggiunto. «Non cambieremo posizione per nessun motivo» ha detto ieri mattina il premier Yitzhak Rabin in un'intervista alla radio. Anche dopo gli è stato chiesto la risoluzione del Consiglio di sicurezza? «Assolutamente no» è stata la risposta del vecchio generale che si è andato a infilare in un veicolo cieco. Non prevedeva, la leadership laburista, che il Libano, che è sempre stato disposto a tutto, si opponesse,



1415 palestinesi deportati da Israele verso il Libano, sono in maggioranza quadri superiori del movimento Hamas. Tra loro ci sono 20 medici, trenta professori universitari, cinque ingegneri, decine di studenti, qualche commerciante, 150 istruttori religiosi oltre al presidente dell'Università islamica di Gaza. Originari dei Territori occupati, 400 di loro sono attivisti del movimento fondamentalista Hamas, gli altri della Jihad islamica.



In alto i palestinesi deportati raccolti in preghiera, qui sopra un gruppo di loro si protegge dalla pioggia

armi alla mano, all'operazione di «pulizia» né che si creasse una tale ampiezza di schieramento internazionale contrario. È il dramma del Libano che torna. Sembra paradossale ma è proprio così. Dietro a ogni pagina nera della politica dello Stato ebraico ci sono sempre i laburisti. Hanno cominciato loro la politica degli insediamenti nei territori occupati, con Peres primo ministro, avevano teorizzato sempre loro, ora, della più clamorosa «deportazione» degli arabi. Non riusciti a fare, insomma, ciò che il Likud e Shamir avrebbero voluto fare con molto piacere ma riuscendo a trattenere ogni volta. Di più: il capo di Stato maggiore di Tsahal, l'esercito, Ehud Barak ha minacciato un'altra, grande, espulsione di presunti terroristi di Hamas per i prossimi giorni. Gli unici che pare non abbiano perso l'uso della ragione sono quelli del Meretz. È vero, nella riunione del governo avevano appoggiato la de-

Il consigliere di Arafat accusa «Se non trattate con l'Olp il processo di pace salterà»

U. DE GIOVANNANGELI
«Il processo di pace in Medio Oriente è ormai appeso a un filo. Sta alle forze che in Israele credono ancora nel dialogo non reciderlo. A queste forze diciamo: per non far morire ogni speranza occorre negoziare direttamente con l'Olp. Proseguire nella demonizzazione di Arafat fa solo il gioco di chi, nei due campi, sta sparando sulla trattativa». A parlare è Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Yasser Arafat, uno dei più autorevoli dirigenti dell'Olp. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente a Tunisi, dopo la notizia dell'uccisione nella Striscia di Gaza di otto palestinesi.
Di nuovo sangue nei territori occupati, all'indomani della deportazione dei quattrocento palestinesi in Libano. La stagione del dialogo è definitivamente tramontata?
È difficile parlare di pace di fronte

agli ultimi atti del governo israeliano: una deportazione compiuta in disprezzo di ogni Convenzione internazionale, ed ora i morti di Gaza. Giovani, bambini, come Rana Abu Tyur, nove anni, uccisa mentre giocava in giardino. A chi ci chiede «moderazione» rispondiamo: difendete noi i diritti civili ma la stessa vita dei palestinesi nei territori occupati, imponete a Israele di rispettare le risoluzioni Onu che vietano ogni deportazione da Gaza e dalla Cisgiordania, fermate la mano ai soldati israeliani, fate ritornare nelle loro case i quattrocento palestinesi deportati in Libano. Solo così la mia gente potrà tornare a credere nel negoziato. Una cosa è comunque certa: l'Intifada non potrà essere deportata.
Qual è il vostro giudizio complessivo sull'operato del governo di Yitzhak Rabin?
Vede, noi avevamo sperato che il

«cambio di governo in Israele potesse determinare l'inizio di una svolta nel processo di pace in Medio Oriente. Così, purtroppo, non è stato. Avevamo accettato di discutere sull'autogoverno transitorio dei territori occupati, ci è stato risposto con un piano di autonomia amministrativa ridotti, che prescindeva completamente dalle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu. Ed ora, le deportazioni di massa e le uccisioni di civili inermi. Una politica del pugno di ferro che, nei fatti, non si discosta da quella attuata dai precedenti governi a guida Likud. L'opinione pubblica internazionale aveva concesso un credito enorme a Yitzhak Rabin: il risultato è sotto gli occhi di tutti.
Cosa direbbe in questo momento alle forze di pace israeliane?
Che è giunto il momento per compiere un gesto coraggioso, l'unico che può rilanciare il dialogo: riconos-

cere l'Olp come legittimo interlocutore nel negoziato. Ed è quello che da sempre chiedono i dirigenti dei territori occupati, quegli stessi che Rabin vorrebbe contrapporre alla leadership di Tunisi. Nonostante tutto quello che è successo, invito Shimon Peres o qualsiasi altro ministro israeliano che afferma di essere a favore della pace ad un incontro per discutere insieme i preparativi di un vertice tra il presidente Arafat e il primo ministro Rabin. Dobbiamo farlo prima che tutto ci sfugga dalle mani, prima che a prevalere, nei due campi, siano le forze oltranziste.
È la comunità internazionale cosa può fare per frenare questa spirale di sangue?
Chiediamo l'invio immediato di osservatori Onu a Gaza e in Cisgiordania per garantire la vita della popolazione palestinese sotto occupazione

militare. Un atto dovuto, indispensabile per veder finalmente applicate le tante risoluzioni delle Nazioni Unite che Israele ha sempre rifiutato di rispettare. Nessuna pace sarà mai possibile se in Medio Oriente continuerà a vigere la politica dei «due pesi e due misure». **Yasser Arafat ha invitato i dirigenti di Hamas a Tunisi per discutere di un loro ingresso nell'Olp. Come interpretare questo gesto?**
Lei mi chiede, in altri termini, se le divisioni politiche siano venute meno, esse rimangono inalterate. Ma in questo momento, di fronte alla violenza di Israele, a prevalere sono le ragioni dell'unità. In questo senso faccio mie le parole di un dirigente dei territori occupati: noi dissentiamo dagli integralisti, ma in questi frangenti così drammatici non possiamo dimenticare che sono tutti palestinesi, nostri fratelli. (Ha collaborato Samir Al Qarawi)

zione.
2) Riafferma che la quarta convenzione di Ginevra del 12 agosto 1949 si applica a tutti i territori palestinesi occupati da Israele nel 1967, compresa Gerusalemme e sottolinea che l'espulsione dei civili contravviene agli obblighi che la Convenzione impone ad Israele.
3) Riafferma ugualmente l'indipendenza, la sovranità e l'integrità del Libano.
4) Esige che Israele, potenza occupante, garantisca il ritorno immediato, e con garanzie di sicurezza nei territori occupati, di tutti quelli che sono stati espulsi.
5) Prega il segretario generale dell'Onu di prendere in considerazione l'invio nella regione di un rappresentante incaricato di esaminare questa grave situazione con il governo israeliano.
6) Decide di mantenere la questione all'esame

In un messaggio ai vescovi, Karol Wojtyla auspica leggi «realistiche» aperte all'ospitalità verso i profughi Sbarrare le frontiere «non è una soluzione», la Germania cadrebbe in un clima di «isolamento e insicurezza»

«Tedeschi, non chiudete le porte agli immigrati»

Il Papa ha lanciato un nuovo appello ai cattolici tedeschi, questa volta perché difendano «il bene prezioso del diritto di asilo». Evidentemente preoccupato per le soluzioni legislative allo studio, Karol Wojtyla auspica «soluzioni realizzabili», non tali però da tradursi in una politica di chiusura verso stranieri e immigrati che potrebbe portare la Germania «ad una situazione di isolamento».

tedesca. Esprime anzi gratitudine ai cittadini di un Paese che, ricorda, «in questi anni ha accolto più stranieri di qualunque altro Paese in Europa». Si deve constatare, aggiunge, che «tra la gente l'amicizia verso gli stranieri e la disponibilità ad aiutarli è ancora molto grande». I vescovi cattolici in particolare si sono adoperati «in modo esemplare per i rifugiati e la protezione dei perseguitati politici, nel contesto delle terribili aggressioni contro gli asiatici e gli immigrati». Tuttavia, aggiunge il Papa, «è reale il pericolo che il comandamento della nostra fede cristiana, che ci chiede di accogliere gli stranieri e dare loro ospitalità, non possa essere attuato quando ci sono richieste di asilo in numero troppo elevato».

Giovanni Paolo II si limita a indicare, parlando delle «soluzioni realizzabili», la necessità di un impegno in favore dei paesi del Terzo mondo che consenta, grazie a una crescita degli aiuti, la limitazione del flusso migratorio. Delle soluzioni legislative allo studio il Papa non parla. Conviene sulla necessità che si debba trovare «il più presto possibile una soluzione del problema degli asiatici». Ciò che più gli importa è che questa sia ispirata al «amore verso il prossimo» che «è un principio e lo rimane».

«Ma noi della Spd abbiamo evitato di alzare altri muri»
ROMA «Il cancelliere Kohl ha colpevolmente sottovalutato il fenomeno neonazista. Se avesse agito nei riguardi del terrorismo nero con la stessa rapidità e decisione dimostrata da Helmut Schmidt contro i terroristi "rossi" la Germania non avrebbe vissuto i giorni dell'odio e dell'intolleranza xenofoba. Ad affermarlo è Herta Daubler-Guëlin, vicepresidente della Spd. «Di una cosa è sottile la dirigente socialdemocratica - sono certa. La risposta alla nuova destra, e alle questioni sociali che tenta di strumentalizzare, deve venire da un'azione unitaria della sinistra europea capace di definire a un livello sovranazionale una politica che coniughi giustizia sociale, diritti di cittadinanza e valori di solidari-

nessione «oltre cortina». Al cancelliere Kohl non posso perdonare l'ottimismo dispensato a piene mani nei giorni del crollo del Muro, l'aver illuso milioni di persone, ad Est e a Ovest, che nella Germania unita tutti sarebbero stati meglio, e subito. Ciò si è rivelato falso, tragicamente. È la violenza che segna oggi il mio Paese è soprattutto il prodotto della paura, fortemente presente nei settori sociali più deboli, per un futuro che si percepisce oscuro, e della frustrazione per essersi sentiti presi in giro dal governo».

La Germania come zona di frontiera, come paese sottoposto alla massiccia pressione delle popolazioni «in fuga dall'Est europeo: a questa pressione le autorità tedesche hanno risposto con la modifica della norma costituzionale sul diritto di asilo. C'è chi ha accusato la Spd di cedimento alla destra.
È un'accusa assurda, demagogica, avanzata da chi rifiuta di fare i conti con la realtà. A parlare sono i numeri: dal 1989 a oggi, più di un milione di persone hanno chiesto e usufruito del «diritto di asilo». E la pressione era destinata ad aumentare. Per la Germania, alle pre-

ROMA Per la seconda volta nel giro di poche settimane il Papa è tornato a parlare della Germania. Aveva già in modo vibrante invitato i cattolici tedeschi a opporsi all'ottusità di intolleranza razzista che percorre il Paese e a difendere in particolare «i loro fratelli ebrei». Ieri, in un messaggio ai vescovi, Giovanni Paolo II «sembra» soprattutto preoccupato per le iniziative legislative che intendono limitare il diritto di asilo. Il Pontefice non nega che esista il problema di normative nuove e realistiche. Ma il suo obiettivo è innanzitutto quello di riaffermare alcuni basilari principi della dottrina cattolica. Il suo appello ai cattolici tedeschi intende appunto richiamarli alla necessità di rispettare, nella ricerca di quelle che chiama «soluzioni realizzabili», valori inalienabili per i fedeli.

Il Papa afferma in primo luogo che non si può mai rifiutare aiuto a chi ne ha bisogno. La chiusura delle frontiere per impedire l'arrivo di nuovi profughi ed immigrati non può essere una soluzione, sostiene, e anzi, «potrebbe portare la Germania ad una situazione di isolamento e di insicurezza, scatenando anche aggressioni «proteste». Giovanni Paolo II sollecita quindi la Chiesa «ad operare in modo costruttivo affinché il bene prezioso del diritto di asilo possa essere conservato». «La dignità umana di ogni singolo - spiega Papa Wojtyla - deve essere sempre garantita e le soluzioni politiche non possono prescindere da fondamentali esigenze etiche».

Il Pontefice non ignora la portata dei problemi con i quali deve fare i conti la società «altra Germania», maggioritaria, che non intende riportare indietro le lancette della Storia, che crede in una società plurale, sul piano etnico e culturale. È la Germania rappresentata dai 400mila giovani di Monaco che hanno dimostrato, nella città di Franz Joseph Strauss, come si può essere forti dicendo no alla violenza. Oggi è decisivo estendere la mobilitazione nelle città dell'Est, dove più forte è l'insicurezza sociale. E qui che si deciderà nei prossimi mesi lo scontro politico tra conservazione e progresso: uno scontro che investe il futuro stesso della democrazia tedesca.

Ma nella società civile tedesca esistono oggi le forze sufficienti per contrastare una destra che non si identifica solo nei naziskin? Le grandi dimostrazioni anti-razziste di Berlino, Monaco, Amburgo dimostrano che esi-

ste «un'altra Germania», maggioritaria, che non intende riportare indietro le lancette della Storia, che crede in una società plurale, sul piano etnico e culturale. È la Germania rappresentata dai 400mila giovani di Monaco che hanno dimostrato, nella città di Franz Joseph Strauss, come si può essere forti dicendo no alla violenza. Oggi è decisivo estendere la mobilitazione nelle città dell'Est, dove più forte è l'insicurezza sociale. E qui che si deciderà nei prossimi mesi lo scontro politico tra conservazione e progresso: uno scontro che investe il futuro stesso della democrazia tedesca.

In queste settimane dalla comunità ebraica tedesca si



Giovanni Paolo II

sono levate molte voci critiche nei confronti delle autorità politiche accusate di non contrastare con il dovuto vigore i movimenti antisemiti. Coadiuvate questo atto di accusa? Certamente. È il grido d'allarme lanciato dai leader della comunità ebraica dove suona come monito per tutti i tedeschi: una democrazia che non sa contrastare l'antisemitismo è una democrazia malata. Agli ebrei tedeschi dico: antitetici e non solo su quello repressivo, i neonazisti. Con la forza della vostra memoria, della sofferenza passata, insieme è possibile costruire una nuova Germania. (L'EDG)